

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Tappa 5

Piazzetta San Nicola



Per raggiungere la presente tappa, dalla sommità del ponte si scende al vicino slargo: si è in **Piazzetta San Nicola**, uno degli angoli più affascinanti di Vicenza, con l'Oratorio di S. Nicola da Tolentino. L'elegante esterno cela l'interno barocco, che ospita un notevole ciclo di dipinti del Seicento veneto, con tele di Giulio Carpioni e di Francesco Maffei.

Caserma S.Michele - Carlo Segato e il Natale 1944

La costruzione affiancata all'Oratorio era sede di uno dei tanti conventi realizzati nell'area delimitata dall'ansa del Retrone e le vecchie mura veneziane. Ora è una delle sedi dell'Università.

Si sosta davanti ad uno dei luoghi simbolo della violenza fascista: durante la lotta di Liberazione era la sede dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI).

Una lapide a lato del portone di accesso ricorda questi eventi.

“A Vicenza l'Ufficio Politico Investigativo fu creato nella seconda metà del 1944, presso il Comando della G.N.R. a San Michele. [...] L'attività antipartigiana divenne veramente "imponente" con l'arrivo in città verso il mese di ottobre della cosiddetta squadra Querzè composta di elementi provenienti dalla G.N.R. di Bologna, che si erano ritirati per l'incalzare degli avvenimenti militari. [...] Il ten. Usai Umberto dirigeva a Vicenza la sezione staccata della banda del mag. Carità, che aveva sede in via Fratelli Albanese. L'Usai si era arruolato nella G.N.R. di Firenze e con l'avanzata degli alleati si era messo alle dipendenze del Carità, prima a Bergantino, e poi a Vicenza. I membri della banda alloggiavano in una caserma di via Fratelli Albanese, nella quale erano rinchiusi gli arrestati. Fu a causa del loro eccesso di violenza che nel Marzo '45 costrinsero le stesse autorità di Salò a inquisirli e a rinchiuderli, in fortezza a Verona. [...] Un servizio segreto che aveva per compito principale la repressione delle attività partigiane.”

Fabrizio Scabio, "600 giorni di storia della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza", Grafiche DIPRO 2015, pp. 53-55

Il Carcere di S.Michele era uno dei posti ove si organizzava la caccia ai resistenti e, una volta imprigionati, lì si faceva “cantare” con metodi brutali.

Tra le tante testimonianze, si prende quella di Carlo Segato, arrestato ad Arzignano mentre andava a trovare la moglie che aveva da poco dato alla luce la primogenita.

“Era il pomeriggio del 25 dicembre 1944: Natale. [...] Gli scherani U.P.I. decisero di proseguire per Vicenza, con destinazione l'ex caserma dei Carabinieri, occupata dalla Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), meglio nota come Caserma S. Michele per la vicinanza del ponte omonimo [...]. Ivi giunti fui rinchiuso, ammanettato, in un locale forse precedentemente adibito al corpo di guardia [...]. Finiti tali incontri mi trasferirono in un altro locale, di circa tre metri per quattro, alla destra dell'atrio di ingresso, saliti alcuni gradini, già stipato da almeno venti o più detenuti tutti in piedi poiché solo così ci si poteva stare. Fra questi riconobbi subito l'amico e compagno di lotta Neri Pozza, che avvicinai con molta circospezione temendo la presenza di spie e informatori. [...] A tarda sera, dopo il coprifuoco, fui prelevato dai soliti militi della G.N.R., ammanettato e condotto a piedi per Viale Margherita, Corso Padova, fino al n° 20 di Via F.lli Albanese,

quindi venni introdotto nella villa dove agenti dell'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.) svolgevano gli interrogatori con torture di un sadismo inenarrabile.[...]

Poco dopo entrò il famigerato maggiore Mantegazzi, capo banda, criminale, boia che, dopo avermi ben squadrate da capo a piedi, mi gratificò con un sorriso beffardo come a dire: "Ti abbiamo beccato e ti cuciniamo a dovere".[...]

Dopodiché i capi Usai e Di Fusco con un cenno del capo diedero il via libera a usare le maniere forti al loro uomo che era alle mie spalle con compiti di picchiatore. [...] Venne allestita sul tavolo davanti a me la famigerata macchinetta, che altro non era se non un grosso elettromagnete produttore corrente alternata ad alto voltaggio (anche 200 V) ma, per fortuna, a basso amperaggio così da non fulminare i torturati.

Si partì col primo trattamento; vennero fissati i conduttori (fili) ai polsi e l'operatore cominciò a girare la manovella con ritmo crescente beandosi e compiacendosi dei risultati che andava man mano ottenendo. Il trattamento è orribile; si diventa ciechi, si entra in una tale fase irreale e di stordimento da non riuscire nemmeno a valutare il dolore provocato dalla corrente che ti attraversa il corpo; si vedono bagliori e fulmini inesistenti [...], il corpo si contorce, pure le mani, le braccia e le gambe. I militi e le ausiliarie che assistevano all'immondo spettacolo ridevano.[...]

Il Di Fusco decise e ordinò il trattamento di secondo grado; i conduttori vennero legati alle orecchie, oltre agli effetti raccapriccianti del primo grado, si aggiungeva la sensazione di pazzia e talvolta di morte fisica, la parte fisiologica del corpo non era più controllata; gli sfinteri venivano meno al loro compito con la triste e umiliante conseguenza che a fine trattamento mi ritrovai imbrattato di urina e feci. Gli astanti ridevano, ridevano divertiti!!! Non ebbi nemmeno il tempo di capacitarmi che la macchinetta si era fermata e di essere tornato a questo mondo, che venni ripreso dall'angoscia delle stesse martellanti, ossessive domande, alle quali risposi ancora una volta negativamente.[...]

Fu giocoforza passare al terzo grado: mi aiutarono a svestirti completamente e mi fecero sdraiare sullo stesso tavolo dove qualche tempo prima c'era quella pistola che veniva ripetutamente puntata alla tempia per minacciarmi di morte. Non ebbi nemmeno il tempo di immaginare cosa intendessero farmi, a quali nuove torture volessero sottopormi, che già il boia mi legava i fili ai testicoli: era il terzo grado. Per fortuna il fisico era già talmente provato che al primo giro di manovella, dopo aver provato un dolore di una acutezza indescrivibile, svenni, costringendo i torturatori a investirmi con una secchiata d'acqua per farmi rinvenire e poter ripetere il trattamento fino ad annientarmi, oltre che fisicamente, anche psicologicamente. [...]

Uno dei capi, forse l'Usai buon secondo di Di Fusco, in stato di evidente esaltazione urlò: "Gli "Gli aghi, gli aghi". Qualcuno portò gli aghi, altri mi immobilizzarono disteso sul tavolo: con sadica ferocia infilavano gli aghi sotto le unghie degli alluci; svenni. Mi gratificarono nuovamente di una secchiata d'acqua; l'operazione aghi continuava; svenni di nuovo: ancora acqua.



Carlo Segato "Marco-Vincenzo", "Flash di vita partigiana - Altavilla Vicentina e dintorni", Grafiche TPM 1999, pp. 129-136

Foto da Carlo Segato "Marco-Vincenzo", "Flash di vita partigiana - Altavilla Vicentina e dintorni", Grafiche TPM 1999

Carlo Segato fin dal settembre 1943 fece parte della rete cospirativa a Vicenza, prima come "addetto militare" e in seguito con compiti sempre più impegnativi. Nell'estate del 1944 era uno dei comandanti del battaglione Gustatori. Compagno di scuola di "Nino Bressan, ne condivise gli obiettivi. Venne decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Le brutalità costrinsero le autorità ad intervenire.

“Il procuratore di Stato Alfonso Borelli, dopo aver raccolto le testimonianze e le denunce delle vittime, con l'aiuto delle perizie mediche del dottor Nello De Megni, riuscì a farne cessare l'attività. Egli aveva interessato della cosa l'ex podestà di Vicenza, Nino Dolfin, segretario di Mussolini a Salò. Per ordine di Mussolini stesso il 7 marzo 1945 il carcere fu chiuso e i suoi aguzzini imprigionati e portati al Forte di Brescia”

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l'erba”, La Serenissima 2011 p. 202

Corre obbligo ricordare che gli aguzzini vennero scarcerati ai primi di aprile.